



Perché A Song of Ice and Fire? Perché hai preso in mano un progetto di questa entità?

Volevo realizzare qualcosa di grosso. All'epoca lavoravo in TV da dieci anni. Le produzioni televisive sono molto limitanti; per uno show di un'ora hai a disposizione solo 46 minuti, devi sempre tagliare, tagliare, tagliare. I film sono un po' più lunghi, due ore... 100 minuti. Volevo fare qualcosa di più esteso, qualcosa di epico, senza dovermi preoccupare di quanto sarebbe stato grande. Dove avrei potuto avere l'approfondimento psicologico senza dover economizzare sulla trama e dove avrei potuto avere un cast di migliaia di personaggi. Non avrei dovuto preoccuparmi del budget. È stata quasi una reazione ai miei dieci anni in TV.

Non ti ha intimidito nemmeno un po'? Hai capito subito la portata del progetto che stavi per intraprendere?

Sapevo dall'inizio che sarebbe stato qualcosa di grosso, ma non sapevo quanto. Quando ero ancora alle fasi iniziali avevo in programma tre libri di circa 800 pagine di manoscritto; sarebbero stati più imponenti di quanto avessi fatto fino ad allora, il che mi sembrava tantissimo. Beh, il primo libro ha 1.100 pagine, il secondo 1.200 e il terzo 1.500 pagine di manoscritto, e non ho ancora finito. E ci sono altri tre libri, quindi ci saranno sei libri, non tre, e tutti molto più lunghi di quanto pensavo al principio. Ho già superato le mie aspettative iniziali.

Sapevi dove stavi andando oppure hai semplicemente iniziato e sei andato avanti da lì?

Beh, in effetti ho iniziato nel 1991 durante un periodo di pausa mentre lavoravo ancora a Hollywood e stavo lavorando su un altro libro, un libro di fantascienza che avevo sempre voluto scrivere. Insomma, stavo lavorando questo libro quando improvvisamente mi è venuto in mente il primo capitolo di *A Game of Thrones*, non il prologo ma il primo capitolo. La scena dei metalupi nella neve estiva. Non sapevo da dove mi fosse venuta o dove portasse, ma da quel momento il libro sembrava scriversi da solo. Da lì ho saputo quale sarebbe stato il secondo passo, e poi il terzo, e così via. A un certo punto mi sono fermato per disegnare qualche mappa e lavorare un po' sull'ambientazione.

Anche sugli alberi genealogici?

Sì.

Beh, in effetti hai davvero un cast di migliaia di personaggi.

Ci stiamo andando vicino.



Ma stai riuscendo ad ammazzarli a un ritmo abbastanza sostenuto, in questo romanzo.

Beh, le guerre hanno quell'effetto, l'ho notato anche nella vita reale. Ma non nel fantasy, tranne che per gli orchi.

Ti sei mai preoccupato di scrivere troppo? Tad Williams una volta ha parlato della propria serie fantasy come di “quella tronfia saga epica che non voleva morire.”

A volte mentre sto lottando per finire un libro ci sono momenti di paura e di dubbio, ma questo vale anche per i libri più brevi. Ci sono giorni in cui odi tutto quello che hai fatto e giorni in cui pensi sia la cosa migliore che tu abbia mai realizzato. Penso faccia parte del processo di scrittura. Per ora sono ancora molto entusiasta della saga, e la terminerò in sei libri, quindi non durerà per sempre. Sarà certamente una storia imponente. Ma con il cast che ho e la direzione che ho preso, non può che esserlo.

Da dove cogli l'ispirazione?

Sicuramente ci sono gli altri fantasy. Tolkien è stato uno degli scrittori che più mi hanno influenzato quando ero un ragazzo. Tutti i tipi di letteratura dell'immaginario. Nel corso della mia carriera i lettori e la critica hanno sempre fatto un caso nazionale del fatto che “abbandonavo” un certo campo: “Ha lasciato la fantascienza per scrivere horror”, “Ha lasciato l'horror per scrivere racconti”. Io non ho mai dato importanza a queste cose. Quando ero giovane leggevo di tutto. Una settimana poteva essere Lovecraft, quella dopo Vance. Era sempre letteratura dell'immaginario, o come diceva mio padre “roba strana”. Era tutta “roba strana”. Non ho mai tracciato confini netti tra la fantascienza e il fantasy, oppure l'horror. Erano tutte cose buone. Lieber, Vance, Peake, eccetera, ma ci sono anche la storia e i romanzi storici. Mi piacciono i romanzi storici, ma hanno un problema: conosco abbastanza bene la storia, quindi so come vanno a finire! Una storia sulla Guerra delle Due Rose può finire solo in un modo! Mi piace non sapere le cose. La suspense, la tensione. Volevo qualcosa che avesse la portata dei romanzi storici senza i limiti che vengono dal fatto di sapere la fine.

La Barriera, gli Estranei... da dove viene questo elemento della storia? Si è sviluppato come espediente narrativo o c'è qualcosa di più?

Beh, qualcosa sarà rivelato più avanti, quindi non ne parlerò, ma sicuramente la Barriera deriva dal Vallo di Adriano, che ho visto mentre visitavo la Scozia. Ero in cima al Vallo di Adriano e cercavo di immaginare come sarebbe stato essere un soldato romano mandato lì dall'Italia o da Antiochia. Stare lì in piedi a scrutare l'orizzonte, senza sapere cosa sarebbe potuto emergere dalla foresta. Naturalmente il fantasy è un mondo dove tutto ha colori vividi, e tutto è molto più grande rispetto alla realtà, quindi la mia Barriera è più alta e molto più lunga e più magica. E, naturalmente, ciò che si trova al di là deve per forza essere qualcosa di più degli Scozzesi.



Una cosa che ho notato sono le studiate contrapposizioni. Non tanto quella tra bene e male, ma maggiormente il contrasto tra percezione e realtà. I cavalieri e il concetto della Barriera e di “prendere il nero”, l’idea di nobiltà contro la bruttezza.

Certo, per alcuni degli aspetti che hai menzionato, in una certa misura, stavo scrivendo in reazione agli altri fantasy. È sempre una questione di bene contro male. Tolkien ha iniziato e lo ha fatto egregiamente, ma chi lo ha seguito non lo ha fatto altrettanto bene. Penso che la battaglia tra bene e male sia certamente valida, ma penso che sia molto più interessante nella vita reale che nel fantasy. Mi irritano particolarmente quei fantasy dove puoi sempre capire chi sono i cattivi perché sono brutti e vestono di nero. Ecco perché ho voluto dare una svolta con i Guardiani della Notte. Sicuro, sono feccia criminale, ma sono anche eroi e vestono di nero, e volevo giocare un po’ con questa convenzione. Per quanto riguarda i cavalieri, certo, penso che anche questa sia una questione interessante, che non riguarda solo il fantasy, ma anche la nostra storia. Abbiamo sempre avuto una classe sociale di “protettori”. La Chiesa divideva il popolo in cavalieri e coloro che i cavalieri dovevano proteggere, e pregava per entrambi. I lavoratori, i preti e i combattenti. Naturalmente spesso finiva che le persone da cui i contadini avevano più bisogno di proteggersi erano i loro stessi protettori. Penso che ci sia qualcosa di importante da raccontare su questo argomento. Gli ideali della cavalleria incarnano alcuni degli ideali più alti mai prodotti dal genere umano, ma la realtà era peggiore, e spesso in modo orribile. Naturalmente, questo è vero anche nei Sette Regni.

Questo tema è abbastanza evidente in un paio di gruppi chiave: i Guitti, i Bravi Camerati e i fratelli Clegane. In effetti Sandor si sta trasformando in un personaggio molto interessante.

Beh, Sandor è un mercenario e non cerca scuse per questo. Per molti versi è brutale quanto il fratello, ma non accetta l’ipocrisia di farsi chiamare cavaliere.

Una cosa che ho trovato particolarmente interessante è il modo in cui sei in grado di portare avanti trame scollegate mantenendole egualmente interessanti. Una volta ne ho contate sei o sette. Ora che hai ucciso un paio di re questo numero è diminuito un po’, ma stai ancora lavorando con svariate linee narrative. In particolare con la storia di Daenerys, a un continente di distanza dalla storia centrale.

Beh... alla fine si riuniranno tutte.

È virtualmente impossibile sapere con certezza quali personaggi o quali trame rimarranno fondamentali per la storia e quali no.

Sono felice che la cosa funzioni. Certamente non voglio cadere vittima di quello che è il più grande pericolo dello scrivere da più punti di vista: il lettore potrebbe interessarsi più a un personaggio o a un intreccio che ad altri, al punto da saltare quei capitoli che non gli interessano. Vorrei evitarlo e



rendere tutto interessante nella propria maniera. Mi sono fatto una grande esperienza in proposito con la serie *Wild Cards*. Se la conosci, saprai che ogni terzo libro era un volume a più mani in cui scrivevano sei o sette autori, ciascuno dal punto di vista del proprio personaggio. Avevamo una linea temporale comune, “ci sarà il sole”, “qualcuno viene ucciso a mezzogiorno nel parco”, e poi ogni autore aveva la propria trama e noi le rivedevamo per essere sicuri che tutto collimasse. Io ero l’editor. Più che altro ero il capo matto di una casa di matti. Era interessante perché avevamo personaggi che si incrociavano e lavoravano per raggiungere scopi comuni. Quando ho iniziato questo romanzo, quindi, era proprio come una collaborazione della serie *Wild Cards*, solo che scrivevo io tutte le parti.

Trovi difficile sviluppare in maniera omogenea tutte le trame? Ti ritrovi a preferirne qualcuna rispetto alle altre?

Sicuramente mi viene più facile scrivere di alcuni personaggi piuttosto che di altri. Sono tutti figli miei, in un certo senso, anche i cattivi... Certo, ho i miei preferiti. Tyrion Lannister è il mio preferito. È il più grigio tra i grigi. È dalla parte sbagliata, in ogni senso, ma non si può fare a meno di essere d’accordo con alcune delle cose che fa, e di disapprovarne altre. È molto intelligente e arguto, e questo lo rende divertente da scrivere.

Tyrion è un personaggio molto ben sviluppato. Ho notato in particolare che, nonostante tutti i suoi difetti, anche lui ha dei limiti che non oltrepassa. Ha certamente avuto la peggio e tuttavia non ha ancora violato i suoi valori personali.

Almeno secondo il suo punto di vista; inoltre Tyrion non si identifica molto nella sua famiglia. E questa è una lotta tra famiglie. Westeros non è l’Inghilterra medievale ma, dalle mie letture storiche, una delle cose che risalta di più è che la mentalità medievale era molto diversa dalla nostra, e io cerco di trasmetterlo. Penso che questo si perda nel fantasy moderno. Anche se i personaggi vanno a cavallo e vivono nei castelli, si tratta di un’ambientazione molto moderna. Ci sono contadini che si comportano in maniera sfacciata con le principesse, la religione viene trascurata e molto altro. Non posso dire di aver ricalcato completamente la mentalità medievale. Non l’ho fatto, anche perché il tutto sarebbe parso troppo estraneo, ma ho provato a veicolare alcuni aspetti, come il fatto che loro non avevano il nostro sentimento di nazionalismo. Non erano Inglesi: erano abitanti di una città o membri della loro famiglia. Non avevano il senso dello Stato come noi. La questione della legittimità della monarchia era molto importante. Il re era una personificazione di Dio, mandato da Dio, “per grazia di Dio”, da cui viene l’espressione “sua grazia”.

Certo, ho notato che la questione della successione è affascinante. È raro trovare un autore che sia disposto a uccidere una fetta così grande del suo cast, indipendentemente dalla percezione che i lettori hanno dei personaggi, per proseguire la storia.



Ma voglio tornare indietro a un commento che hai fatto sulla differenza tra scrivere per la TV e scrivere un romanzo. Hai lasciato intendere che la portata e l'ampiezza di un romanzo lo rendono più facile da scrivere, ma quali sono i lati positivi dei formati più brevi?

Gli script sono più facili perché non devi preoccuparti della prosa. Quando scrivi un romanzo sei tutto, scrittore, produttore, addetto agli effetti speciali, ma devi fare tutto questo con la prosa. Scegliere le parole giuste è difficile. Nel caso di una sceneggiatura hai altre persone che contribuiscono e ciascuna porta i propri talenti. È certamente diverso, ma per certi versi più facile.

Mi verrebbe da pensare che i limiti di tempo siano una fonte aggiuntiva di stress nella scrittura di una sceneggiatura.

Credimi, ci sono limiti di tempo anche nello scrivere un romanzo. Ho più tempo, ma anche più cose da scrivere.

A proposito di scadenze, a che punto è il nuovo libro?

Appena all'inizio, purtroppo. Sono stato un mese in Germania, sono tornato per due giorni e ora sarò di nuovo via per due settimane. Sfortunatamente non sono un tipo da portatile. Scrivo al meglio a casa mia, sul mio computer, nel mio ufficio. Non sono uno scrittore da 10 pagine al giorno. Alcuni lo sono, ma io no.

Prima di iniziare questa serie eri conosciuto prevalentemente per i tuoi racconti e novelle. È un formato a cui ritornerai?

Certo, se ne avrò il tempo. In effetti, di recente ho scritto una novella, *The Hedge Knight*, apparsa in *Legends*. Mi piacerebbe scriverne un seguito. Mi piacciono molto i due protagonisti e mi piacerebbe raccontare altre storie su di loro, magari in una serie di due o tre novelle collegate. È solo questione di trovare il tempo per farlo. E di tempo ce n'è poco.

Quali altri progetti vorresti riprendere in mano?

Beh, uno su cui sto per tornare è *Wild Cards*. Abbiamo appena firmato un accordo in proposito. La iBooks, una casa editrice di e-book, ristamperà i primi otto libri in questo nuovo formato, con nuove illustrazioni, e ha comprato i diritti per due nuovi libri. Probabilmente un'antologia e un romanzo.



Ecco una domanda che potrebbe essere faziosa, ma te la pongo comunque. Per coloro che non conoscono bene il tuo lavoro, quale scrittore contemporaneo pensi abbia uno stile più simile al tuo?

Non conosco nessuno che scriva in maniera simile a me. Ci sono altri scrittori che potrebbero piacere ai lettori che apprezzano il mio lavoro. Jack Vance... una volta cercavo di scrivere come Jack, ma non penso di esserci riuscito. La serie fantasy di Tad Williams mi ha influenzato molto, era un ottimo lavoro. Quando ho letto i suoi libri è stata una delle cose che mi ha fatto pensare di scrivere qualcosa di mio.

Bene, penso che tu abbia risposto a tutte le mie domande. Grazie per il tempo che hai dedicato a parlare con me oggi.